

“Genitori e figli tra incertezze e speranze - Adulti e giovani di fronte alla crisi”

Di Giovanni Celeste

«Dov'è il “Popolo di Dio”, del quale tanto si è parlato, e tuttora si parla, dov'è? **Questa entità etnica sui generis...** Come è compaginato? Com'è caratterizzato? Com'è organizzato? Come esercita la sua missione ideale e tonificante nella società, nella quale è immerso? Bene sappiamo che il Popolo di Dio ha ora, storicamente, un nome a tutti più familiare; è la Chiesa». Con queste parole di Paolo VI, pronunciate nel corso dell'udienza generale del 23 luglio del 1975, e che ancora oggi ci interrogano, abbiamo posto il terminale del filo conduttore lungo il quale si è svolto quest'ultimo convegno delle famiglie, dal titolo “**Genitori e figli tra incertezze e speranze - Adulti e giovani di fronte alla crisi**”, tenutosi nella nostra diocesi Domenica 17 novembre 2013, presso i locali del monastero delle clarisse in Alghero. L'incontro, dopo il momento di preghiera, è stato introdotto da d. Raffaele Madau, Direttore dell'Ufficio Diocesano per la Famiglia, il quale ha richiamato i punti intorno ai quali si sta muovendo questo nostro cammino triennale diocesano, già avviato lo scorso anno con il tema de “La casa”, luogo i cui elementi ed ambienti riconducono simbolicamente al nostro essere, al nostro relazionarci con gli altri e con Dio. “Il lavoro” è invece il tema che viene presentato quest'anno, nei suoi aspetti sociali, economici, culturali e con tutte le problematiche ad esso legate a motivo della crisi che stiamo vivendo in questo particolare momento storico. La relazione è stata curata e condotta dalla prof.ssa Simona Beretta, ordinario di Politica Economica presso la Facoltà di Scienze Politiche della Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, dove insegna discipline economico-internazionali (Politiche Economiche Internazionali; Economia Applicata alla Finanza per lo Sviluppo). Protagonista, al centro del tema, è sempre la famiglia, cellula di una società il cui ‘stato di salute’ è ad essa fortemente legata e costituisce la variabile dipendente di un'economia che dovrebbe essere invece orientata ad un futuro che sempre si rigenera, anche attraverso quello che credo si possa paragonare – per usare un termine sciistico – ad un vero e proprio *slalom* tra una crisi e l'altra (parola, quest'ultima, ora quasi divenuta anacronistica, perché il clima in cui siamo immersi richiama lo scenario di un futuro a rischio ‘estinzione’, non solo sul fronte economico). Come uscire da questo pantano? Le crisi, per definizione, dovrebbero essere infatti dei transitori, dei passaggi, che più o meno si protraggono nel tempo, dai quali però si esce... La situazione che oggi invece viviamo è di stagnazione, per giunta in un ambiente metaforicamente paragonabile a quello delle sabbie mobili, se non decidiamo di voler (**veramente, con convinzione**) venirne fuori. In questa esposizione – come la stessa relatrice, molto umilmente e allo stesso tempo con l'autorevolezza di una docente di politica economica quale ella è, ha tenuto a precisare – “sono state messe insieme delle cose che noi possiamo appena ‘balbettare’ di fronte alla situazione attuale”, che invece richiede ben altri e più incisivi interventi, attraverso quegli strumenti che già esistono ed aiutano a “riflettere dal di dentro della Chiesa [...] a ragionare con il cuore della Chiesa”, senza fermarsi alla mera raccolta dei dati, “perdersi in discorsi magari bellissimi ma ‘sulle nuvole’...”, poco concreti rispetto alla situazione tragica che ci circonda e, soprattutto, consci del fatto “[...] che la causa profonda della ‘situazione tragica’ può ragionevolmente essere guardata con speranza in qualunque circostanza”: bisogna fare qualcosa, “[...] è inutile piangerci addosso”. È evidente – osserva la prof.ssa Beretta – che mettere a tema, nei gruppi di lavoro, il rapporto fra crisi economica e lavoro, crisi economica e povertà (persino di chi lavora) non basta, occorre mettere a tema la famiglia stessa in quanto tale, perché “uno dei mali culturali che impedisce di pensare in maniera positiva a come uscire dalla crisi è proprio questo [...]” strano automatismo per cui, quando si va nel pratico, si finisce per ‘tararsi’ sull'idea degli individui (il lavoratore, il consumatore [...] l'impresa) – errore, questo, che ravvisiamo nelle stesse politiche – piuttosto che nella dimensione delle relazioni, invece costitutiva sia dell'umano – prova ne è la nostra stessa venuta al mondo, con o senza lo ‘zampino’ della scienza: nessuno, da solo, decide di nascere – sia dell'economico. L'economia, infatti, non è autoreferenziale, non ha una ‘sua’ logica, altrimenti si rischia di annoverarla tra gli idoli a cui spesso fa riferimento Papa Francesco (cfr. *Discorso all'incontro con il mondo del lavoro, a Cagliari*), per cui, paradossalmente, se tutto è **anonimo** (lavoratori, dis/in-occupati, consumatori, risparmiatori, imprese ...) l'unico elemento che alla fine mette in connessione tutte queste realtà (necessariamente, perché ciò è automatico, inevitabile) è il (dio) denaro che, come una cellula cancerogena, va a sostituirsi a quella che è la vera trama costitutiva della vita: le relazioni. Così alle generazioni future, che nutrono il desiderio di una vita grande, si rischia di non passare nulla in consegna o, al massimo, il moralismo e la predica del nostro mondo cattolico, che barrica

quell'orizzonte dell'esistenza dei giovani che invece trova la sua ragion d'essere proprio nell'incontro con Cristo, unico datore di "una speranza solida che non delude" e in cui "la fede non è un rifugio per gente senza coraggio, ma la dilatazione della vita" (cfr. *LF*, n.53), fuggendo quelli che in fondo sono i due atteggiamenti dai quali spesso ci lasciamo governare: l'indignazione e la rassegnazione. I tratti più salienti del nostro malessere – prosegue la prof.ssa Beretta – possono essere individuati nella scarsità del lavoro e nella rigidità del mercato, due facce della stessa medaglia: se non si è accompagnati da una 'speranza affidabile', si cade in quella sorta di 'cinismo puro' che non permette di provare, di innovare [...] di mettersi in gioco, con la conseguenza che ciò porti ad adottare quella che potrebbe essere definita come 'la strategia della scorciatoia' oppure alla rinuncia a priori come il fenomeno della cd. *generazione né né* (né lavoro, né studio...). Quello che alla fine si registra è un più o meno divaricato scollegamento tra gli studi fatti ed il lavoro ad essi attinenti o riconducibili (per quelli che riescono ad addentrarvisi in questo mondo) – e qui si schiude uno scenario che spazia dal lavoro mal pagato al lavoro nero, bene o mal pagato che sia. Tutto questo susseguirsi di crisi negli anni, in Italia come in Europa, ha portato ad una crescita che in effetti è drogata dal debito, con dosaggi di **finanziarizzazione**, sia nel pubblico che nel privato, sempre più alti: "non è facendo nuovo debito che si risolvono i problemi creati da eccesso di crescita drogata dal debito". Di questo almeno bisogna prendere atto: il disavanzo – questo le famiglie lo sanno molto bene – può risolvere solo una situazione temporanea, perché prima o poi i debiti bisogna pagarli: "la soluzione della crisi non può essere la causa della crisi". Da qui l'esigenza di regolamentazione e controllo, che è in capo ai governi, tesi ad impedire gli eccessi. Questi strumenti vanno però **interiorizzati** per poter funzionare, perché afferiscono alla sfera etica di ognuno, nelle rispettive scelte quotidiane, altrimenti diviene facile aggirarli con conseguenze che sfociano nelle disuguaglianze, pericolose in quanto causa ultima del collasso di un intero sistema economico – la storia insegna. Come rispondere ad una *governance* inadeguata (problemi di attaccamento agli stati nazionali a fronte di problemi globali)? La Chiesa è la sola che ancora oggi insiste nel dire che bisogna puntare anche sulla sussidiarietà, fidandosi dell'autogoverno, almeno "per quelle cose su cui una realtà piccola si sa autogovernare". In fondo il lavoro è ciò che lascia i suoi segni durevoli nel futuro, riconoscendo in essi i segni dell'umano che si perpetua, anche se a questo ci stiamo disabituando a causa dell'attuale "vita economica che trasforma la realtà", dimenticandoci che siamo partecipi dell'opera creatrice di Colui che ci ha voluti e scelti come custodi del mondo che ci è stato donato, perché il "desiderio di eternità" è inscritto nel nostro codice genetico, anche se molti credono che il futuro sia accumulare ricchezze finì a se stesse e alle quali si rischia di morirvi attaccati ad esse (v. *Lc 12,20-21*): questo è un modo di lavorare che disfa l'umano fino a renderlo schiavo, avvitato su se stesso, privato di quella propensione a guardare al futuro con speranza perché impaurito, trovando così più facile attaccamento all'effimero. Guardare al futuro con speranza richiede di scommettere su quella che, in definitiva, è la risorsa principe: gli uomini, "adeguatamente motivati, adeguatamente preparati, capaci di rispondere ai bisogni [...] sostenuti da una solida cultura del lavoro libero", dove libertà è da intendersi nella sua accezione di 'libertà interiore'. Ad esempio, queste risorse/virtù sono le stesse che possono testimoniare molti santi, coloro che hanno fatto giungere fino a noi un'eredità che va oltre le opere che sono riusciti a realizzare (p.es. il *Cabrini Hospital* di NY), un'eredità che restituisce all'umano i suoi tratti così come li ha pensati l'Autore della vita sin dall'eternità. L'assunto vuole essere che se ci sono i bisogni, c'è anche lavoro. Si tratta solo di trovare il coraggio di mettere in circolazione, certamente con tutta l'oculazione che l'analisi che ciascun progetto richiede, la liquidità presente in tutti quei 'portafogli dormienti', ivi compresi i talenti che ognuno possiede ma che si ha invece paura di mettere a disposizione per creare lavoro. Non parliamo di una gratuità-sentimento, piuttosto di una gratuità-investimento di ciò che, in fondo, abbiamo ricevuto, perché solo così ci può essere una dinamica di sviluppo, la stessa che costituisce e fa andare avanti una famiglia e che nasce proprio da questo "desiderio di una vita grande", piena ["gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date" (*Mt 10,8b*)]. Altro punto degno di nota per un modello di sviluppo funzionante, che per questo possiamo definire rivoluzionario, lo si può ravvisare nel fattore di crescita demografica: al suo diminuire diminuisce anche lo sviluppo economico. "Mondo del lavoro e vita familiare ('famiglia', 'lavoro' e 'festa') vanno perciò riconciliati, riconsapeati insieme, perché non ci può essere sviluppo economico senza quella capacità di generare che si apprende [...] dall'essere generato e del capire che la libertà dell'uomo si esprime nel generare, cioè nell'avere questo desiderio di eternità dentro..."

(Giovanni Celeste)